

GUGEROTTI, Claudio, *Caucaso e dintorni. Viaggio in una cristianità di frontiera*, Prefazione di Gianfranco Ravasi. Introduzione di Boghos Levon Zekiyian, [ed. Lipa], Roma 2012, pp. 551.

\* \* \*

Possiamo *sine ulla dubitatione* ascrivere un altro merito all'editrice Lipa della Capitale per aver pubblicato questo corposo libro, una raccolta di studi, saggi e conferenze, di monsignor Claudio Gugerotti, arcivescovo titolare di Ravello, attualmente Nunzio Apostolico in Bielorussia.

Si perché questo testo è di fondamentale importanza non solo per lo studio della Liturgia, ma anche delle lettere e della storia. Sappiamo che la Casa editrice ricordata ha avuto il merito di tradurre in italiano i quattro volumi dell'«Anthologhion» Bizantino, grazie al lavoro ed all'impegno di suor Maria Benedetta Artioli della Piccola Famiglia dell'Annunziata di Montesole (Bologna), rendendo così accessibili in una lingua di circolazione ed illustre il patrimonio delle varie raccolte di libri bizantini; il lettore italofono può acquisire un grande patrimonio, disseminato nei vari testi liturgici, come quello francofono ha potuto avvalersi delle traduzioni di p. E. Mercenier del monastero di Chévetogne e di p. Denis Guillaume.

Monsignor Claudio Gugerotti non solo ha dato al lettore un approccio al patrimonio liturgico armeno e bizantino, riportando anche, è ovvio, testi liturgici, ma ha saputo inquadrare epoche culturali e personaggi fondamentali per lo studio della filologia, della storia e della Liturgia.

Non si può sottacere l'ammirazione dell'illustre Autore della prefazione, il Cardinal Gianfranco Ravasi, per Monsignor Claudio Gugerotti. Anche chi scrive ha avuto modo di conoscere Monsignor Claudio Gugerotti come collega di studi di armenologia con padre Boghos Levon Zekiyian, pure mio professore di armeno. Lo ricordo, appena ordinato, poi come celebrante per il rito armeno nella chiesa di Sant'Antonio Abate, in Padova, annessa al Collegio «Don Nicola Mazza» di via Savonarola, prima che fosse chiamato a Roma presso la Congregazione per le Chiese Orientali.

“Sono all’interno della cattedrale di Etchmiadzin, la cittadella santa dell’Armenia, dopo un incontro ufficiale col catholicos Kerekin II – osserva nella prefazione il Cardinal Gianfranco Ravasi. Accanto a me è il Nunzio, mons. Claudio Gugerotti, e un vescovo di quella Chiesa: insieme proclamano l’antica professione di fede. È emozionante sentire quelle due voci che procedono all’unisono nella stessa lingua, senza nessun intoppo, con le parole del cattolico perfettamente scandite in sintonia con quelle dell’armeno. È, questa, una semplice attestazione che per me si sarebbe poi ripetuta ininterrottamente durante quella visita in una terra così affascinante com’è l’Armenia: mons. Gugerotti non solo rivelava in ogni luogo e con ogni autorità o abitante una straordinaria fraternità, ma anche manifestava la qualità altissima della sua conoscenza della cultura di quel paese e di tutto il Caucaso” (*Prefazione*, p. IX).

L’incipit dell’Introduzione del professor P. Boghos Levon Zekiyani inizia con il ricordo del primo incontro con l’Autore, allora giovane seminarista dell’«Istituto Don Nicola Mazza», presso il suo piccolo studio di Ca’ cappello, all’Università di Venezia.

“In quei tempi - scrive Padre Boghos Levon Zekiyani – in cui non mi era raro sentire commenti sulla mia docenza universitaria come di una ricerca di ambienti e di uno statuto troppo laicali, quasi fuorvianti dal mio stato di monaco, non mi era di poco conforto sapere che tra i pochi ma validi miei studenti di allora avrei avuto pure un seminarista, con tutto il carico di cultura classica che la formazione seminaristica ancora comportava in quegli anni e che ritenevo e ritengo sempre - nonostante le ondate in senso contrario che hanno dilagato pure nel mondo ecclesiastico - come una chiave di lettura privilegiata della grande avventura umana” (pp. XV-XVI).

L’Autore ha avuto il merito non solo di impadronirsi della lingua armena moderna, nelle sue due varianti, ma anche del *Grapar* che gli ha permesso di accedere al patrimonio armeno liturgico che si estende dal tempo dei Santi Traduttori sino al periodo Ciliciano, argenteo se vogliamo, penetrando nel tesoro letterario storico e liturgico per poi confrontarlo con altri patrimoni della Chiesa Greca e Latina delle differenti epoche storiche.

Ma se è vero, come dice l’antico adagio che «lex orandi est lex credendi», egli è riuscito a comprendere in profondità il patrimonio teo-

logico universale, grazie allo studio della «lex orandi» della Chiesa armena.

“Altro, e non minore merito di Mons. Gugerotti è stato quello di porsi ancora una volta tra gli antesignani di quell’approccio che diede inizio al processo di liberazione del pensiero patristico e dell’intera teologia pre-scolastica della Chiesa Armena da quella visuale dogmatica, talora perfino disarmante, per la quale essi non erano altro se non uno dei luoghi di verifica privilegiati dei dogmi pronunciati dal Magistero solenne oppure ordinario della Chiesa. Tale visuale era prevalente; se non addirittura esclusiva, anche in occidente e presso il mondo ortodosso nei riguardi dei Padri e antichi Dottori latini, greci o siri, fino alla fioritura susseguente piena affermazione di una nuova visuale per cui in quei Padri e Dottori si è cominciato a cercare non più la prova di tale o tale dogma formulato da un Concilio o reso comune da una speculazione teologica posteriore, ma a sforzarsi di percepire, capire, ri-costruire il sentire particolare, il pensare e ripensare la fede, tipico ad ognuno di essi, dal proprio interno, nella singolarità della propria esperienza, del proprio vissuto di fede, senza indebite proiezioni *a posteriori* o riletture anacronistiche”. (pp. XVIII-XIX).

Gli albori della civiltà armena, rigenerata dalla predicazione di San Gregorio l’Illuminatore, dalla “scoperta dell’alfabeto per opera di San Mesrop Maštoc’, videro il nascere delle traduzioni, la prima delle quali è quella della Bibbia detta in armeno, per significare non solo la sacralità, ma anche l’ispirazione divina, Astowacašownč’. Ecco che nel primo capitolo, intitolato «*Inventare li alfabeto è fare Teologia: Koriwn*» (pp. 3-39), si riscontra una nitida ricostruzione storica e culturale, che ha in Koriwn, il suo agiografo per eccellenza. L’evangelizzazione assume l’aspetto di *vardapetowt’iwn*, parola che si può tradurre con «magistero» in quanto Gesù è il Maestro, in armeno *Vardapet* per eccellenza. Su questi presupposti inizia l’evangelizzazione dell’Armenia. Si presentano anche le visioni di Łazar P’arpec’i e di Movsēs Xorenac’i, discepolo di Koriwn, il primo, padre della storiografia il secondo.

Il secondo capitolo è invece dedicato a Elišē, ed è appunto intitolato «*Il martirio come identità: Elišē*» (pp. 40-54). Si tratta della vocazione di un popolo ormai cristiano che sa sottomettersi ai Persiani, ma non vuole rinunciare alla propria fede all’ awrēnk’, così è designata la religione cristiana. Ormai è tutto un popolo che lotta almeno spiritualmente,

nella battaglia di Avarayr del 2 giugno 451, in cui cade Vardan Mamikonean con i suoi colleghi, per la difesa della fede è narrata dal menzionato Elišē e da Lazar P'arpec'i, la vocazione al martirio.

Il Ciclo di San Gregorio di Narek ( pp. 56-165) è diviso in quattro parti.

San Gregorio di Narek, sommo mistico vissuto a cavallo del X e dell'XI secolo, è autore del *Libro delle Lamentazioni*. Già a non pochi lettori italiani questo santo di cui poco si sa, non è sconosciuto, in quanto nel 1999, per i tipi delle edizioni Studium di Roma, apparve la sua opera tradotta in italiano da padre Boghos Levon Zekiyān, con una introduzione sua e di mons. Claudio Gugerotti (ZEKYAN, B. L., *La spiritualità armena, Gregorio di Narek*, Studium, Roma 1999).

“Ciò che contribuisce a dare a quest'opera un fascino irresistibile anche agli occhi del contemporaneo - osserva mons. Claudio Gugerotti, è il fatto di aver rappresentato, si direbbe gustato, assimilato, bevuto, questo senso dell'umana tragedia, fino all'ultima goccia. È vero, come ogni credente, Narek si apre all'invocazione della salvezza e persino dell'estasi per il bagno di luce e di grazia che, immeritadamente, Dio dona senza fine, ponendo il capo del suo figlio tormentato nel seno sul quale giace il proprio figlio divino - umano”. (p. 59).

Libro caro agli Armeni, molti dei quali ne conoscevano a memoria, prima del Genocidio, passi interi che recitavano assieme a versi della Bibbia come segno di devozione e di appartenenza al loro popolo ed alla loro Chiesa.

Il quarto capitolo (pp. 164-193) è dedicato al servo di Dio Mechitar, nato a Sebaste nel 1676 e spentosi a Venezia, nell'isola di San Lazzaro nel 1749.

Teologo, traduttore, storico, poeta, mistico, fondatore della Congregazione Mechitarista, brilla nel cielo dell'armenità cui dette uno slancio rilevante. Grazie a lui ed ai suoi discepoli sparsi nel mondo, molti armeni si sono mantenuti tali e molti occidentali si sono avvicinati al mondo armeno, alla sua storia ed alla sua Liturgia.

“Se si osserva la vicenda storica di Mechitar, - osserva l'Autore - la sua appassionata ricerca di verità e di dottrina, oltretutto di profondo afflato spirituale, fin dalla tenera età, nei monasteri della sua terra, notiamo un suo progressivo spostarsi,

anche fisico, da oriente a occidente, sin dal suo antico desiderio di raggiungere Roma. Non v'è dubbio che Roma rappresenti, nell'immaginario collettivo, con la sua storia e la sua cultura, una specie di prototipo della sensibilità occidentale, ancorché la radice di alcune sue intuizioni si siano incarnate col passare del tempo in realtà più nordiche, si da fare di essa un luogo «meridionale» e forse anche periferico rispetto a quella stessa cultura filosofico - teologica, che pur da essa trasse origine". (pp. 165-166).

Entrato in Comunione con Roma, si comportò in modo molto diverso dai «Fratres Unitores», forieri di latinismo, riduttivi, «corpo estraneo» per il Paese e la Chiesa.

Nel capitolo V, intitolato "*La croce-pietra e i Santi*"- (pp. 181-193) l'Autore si sofferma anche sulle «Croci di pietra», i magnifici *xac'kar* che per l'armenità hanno, forse, lo stesso valore che per i Bizantini ha l'icona. Presenza di sofferenza e di speranza, grazie al suo simbolo che ricorda il nuovo legno della Croce opposto a quello del peccato di Adamo, simboleggia la teologia e la Liturgia della Croce, strumento di supplizio e di redenzione, foriera di resurrezione. Con il *xac'kar* ci sovveniamo di Vardan Mamikonian e dei suoi confratelli di martirio, ma nel // contempo anche degli antichi e nuovi martiri che hanno seguito il Teantropo che ha loro conferito la grazia per l'ascesa al Golgota, e poi al premio di luce.

Dopo il capitolo VI, "*In lode della donna armena*" (pp.187-193), ecco che l'autore affronta un tema mariologico riflesso dalla Liturgia ("*Maria negli inni armeni*", pp. 194-205). Come si sa, c'è chi ha a buona ragione osservato che nella Chiesa Armena la Mariologia si confonde con la Cristologia. Basta sfogliare, anche superficialmente, l'Innario, per rendersene conto. Ella è anche medico che ha saputo «togliere via le doglie della progenitrice, come canta il Canone dell'Assunzione ( cfr. p. 195). A lei, ben si addicono titoli che si trovano non solo nell'«Aka-thistos» bizantino, forse più conosciuto in Occidente, ma anche in ogni canone armeno. Non solo medico, generatrice di Dio, ma la Deipara è anche la «gloria» dell'Eden.

Il Capitolo VIII (pp. 206-232) si sofferma sugli Armeni di Cilicia, la splendida terra della mitica Andromaca, nel XII secolo, che è l'epoca argentea della Letteratura e della Cultura armena. Grazie ai suoi *Catholicos*, questa terra, caduta nel XIV secolo nelle mani dei Mamelucchi, assume un ruolo di centro di civiltà, suscettibile ad accettare ed a far pro-

prie, dopo averle trasfigurate, caratteristiche peculiari di terre lontane, specialmente occidentali. L'Autore si sofferma non solo sulla storia in generale, ma anche sull'ecumenismo ante-litteram di San Nersēs di Lambron, sottolineando di come il Santo si soffermi alla Liturgia grazie alla mistagogia.

Il capitolo seguente (pp. 233-251), intitolato "*L'altrui fatto proprio per passione: la Liturgia armena delle ordinazioni*" sottolinea, tra l'altro, che gli Armeni accettarono l'apporto di altre Liturgie, non in modo pedissequo e servile, senza rinunciare alle caratteristiche proprie del rito atavico. Il capitolo XI, "*Spazio e movimento. Il tempio in Nersēs di Lambron*" (pp. 252- 274), si sofferma su questo santo, autore, tra l'altro della *Spiegazione del sacrificio (o della Divina Liturgia)*, opera dettagliata, indispensabile per lo studioso di Liturgia armena in particolare, ma anche per le altre Liturgie cristiane).

Altri tre sono i capitoli dedicati alla parte armena: "*La Liturgia armena delle seconde nozze*", (pp. 275- 297) con indispensabili confronti con quella bizantina, un capitolo sul poeta Daniel Varujan, immolato nel Genocidio, già conosciuto grazie ai due libri della professoressa Antonia Arslan (con traduzioni di quest'ultima docente e di C.H. Meghigian) *Il Canto del pane e Mari di grano*, (con traduzioni di Arslan e A.H. Siraky), che videro la luce rispettivamente nel 1992 e nel 1995. Questo capitolo, il XII, si intitola "*La Liturgia di un poeta senza Chiesa: Varujan*" (pp. 298-309).

Caratteristica, o meglio una delle caratteristiche del poeta, è stata quella di «svelare il sacro che è parte di oggetti e di abitudini della realtà. Egli dà voce all'invocazione perché, attraverso la potenza di Dio, il mondo diventi ancora più sacro, cioè più abitato da una provvidenza che significa, nel linguaggio concreto dei semplici, prosperità, salute, abbondanza serenità» (p. 301).

Il capitolo XIII (pp. 310-328), "*La vita è Sacramento*", partendo da premesse di carattere teologico, presenta alcuni significativi versi di poeti antichi e recenti della Letteratura armena, in cui si riscontra un sigillo di cristianità inelabile.

Il capitolo XIV (pp. 329-348), "*Fede e nazione in Abo di Tbilisi*", e il XV, "*Amore, Religione e spiritualità in Shota Rustaveli*" (pp. 349-416), illustrano grazie ad opere poetiche i tesori dell'altro popolo cristiano del Caucaso, quello georgiano di tradizione ortodossa-bizantina.

"Mi sono sforzato di far emergere - sottolinea l'Autore - che le religioni, se si mostrarono suscettibili e talora censorie nei

confronti della tematica amorosa, recepirono invece con favore la sensibilità filosofica, soprattutto quella neoplatonica, che anzi ebbero alleate nel canto d'amore, attingendo da essa enormemente, in particolare circa il senso e la profondità del «simbolo», che tanta parte ha in questo genere letterario come nel pensiero teologico". (p. 416).

Dopo il capitolo XVI, (pp. 417-438), "*Caucaso e dramma della tradizione*". L'Autore si sofferma su San Pantaleone, il grande martire, che aveva in comune con i Santi Cosma e Damiano, la professione di medico, che agiva con terapie che non trascuravano la dimensione spirituale. E chi come lui, di estrazione pagana, non avrebbe potuto comprendere il dramma e la forza della conversione verso cui si può guidare anche il prossimo?

Il volume comprende "*Lo sguardo dell'Orientale Lumen*" (pp. 456-470), del Pontefice Giovanni Paolo II, "*Presentare agli Orientali l'uso dei Padri in Occidente*" (pp. 471-480), il capitolo intitolato "*Introdurre gli orientali alla Dei Verbum*", ossia sulla Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione (pp. 481-512).

Il libro si conclude con il capitolo "*Diritto e Liturgia nelle Chiese Orientali Cattoliche*" (p. 513-533), in esso si osserva che sia la Liturgia sia il Diritto hanno una finalità soteriologica e di ordine nella vita della Chiesa.

L'opera comprende anche un'appendice (p. 534-551) intitolata "*La formazione accademica quale priorità della Congregazione per le Chiese Orientali*", di carattere sincronico e diacronico in cui senz'altro si può leggere in filigrana anche l'esperienza dell'Autore in questa Congregazione di cui fu anche Sottosegretario.

*Caucaso e dintorni. Viaggio in una cristianità di frontiera* non è solo un'analisi ed una sintesi della vita delle Chiese e dei popoli di questa regione per noi remota, ma un tentativo ben riuscito di cogliere l'universalità, la cattolicità nella storia, nella vita, nella Liturgia e lo slancio mistico che conduce, pur partendo da punti iniziali diversi alla stessa Meta.

GIUSEPPE MUNARINI